

31 DICEMBRE

7° giorno fra l'ottava di Natale

I Gv 2,18-21 *“Avete l'unzione ricevuta dallo Spirito Santo e conoscete la verità”*
Sal 95 *“Gloria nei cieli e gioia sulla terra”*
Gv 1,1-18 *“Il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi”*

Il contenuto delle letture odierne si può ricondurre al tema del contrasto tra la luce e le tenebre, che funge al contempo da criterio unificante dei due testi. Fatta questa premessa, passiamo senz'altro all'analisi dei testi odierni.

Innanzitutto, nella prima lettura l'Apostolo afferma che è l'ultima ora: «Figlioli, è giunta l'ultima ora» (1 Gv 2,18a); con questa espressione, si riprende un tema che il NT lascia trasparire in diversi punti: la nascita di Cristo rappresenta l'ingresso dell'umanità nella sua fase finale, ossia l'ultimo segmento della sua storia. Con la presenza di Cristo nel mondo – e con il prolungamento del suo ministero nella vita della Chiesa – l'umanità è entrata inevitabilmente negli ultimi tempi. In questa ultima ora del mondo, lo scontro tra la luce e le tenebre diventa particolarmente forte, mentre si avvicina la sua conclusione. Ciò si vede dall'espressione di Giovanni, dove l'anticristo è descritto nell'atto di opporsi alla fede autentica, proponendone una alternativa: «Da questo conosciamo che è l'ultima ora. Sono usciti da noi, ma non erano dei nostri» (1 Gv 2,18c-19a). Nell'ultima ora del mondo, il contrasto della lotta tra la luce e le tenebre si personifica in quelle linee spirituali di opposizione e di rifiuto, che si riconducono al tema dell'anticristo. L'Apostolo parla di molti anticristi (cfr. 1 Gv 2,18b), e ciò significa che lo spirito dell'anticristo, pur essendo uno in se stesso, si replica e si manifesta in diversi modi nel corso dei secoli. L'interpretazione patristica dello spirito dell'anticristo va, per lo più, nella linea della nascita delle eresie. Più precisamente, si può dire che il peccato abbia due fondamentali manifestazioni: la prima, facilmente riconoscibile, si presenta in tutti gli ambiti dove regnano i disordini, le passioni, l'odio. La seconda, ha invece un aspetto meno traumatico, ed è appunto l'ambito della verità apparente e, quindi, della dottrina salvifica falsificata.

L'Apostolo aggiunge che è necessario che ciò avvenga: «perché fosse manifesto che non tutti sono dei nostri» (1 Gv 2,19c). Il grembo della Chiesa accoglie tutti, perché tutti sono generati in lei per acqua e Spirito. Tuttavia, si rende necessario un cammino pedagogico, che permetta a ciascuno di rinnovare, in molteplici occasioni, la propria scelta di servire Dio come unico Signore. L'incontro con delle promesse alternative di salvezza, è appunto una di queste preziose occasioni.

L'Apostolo risponde anche a una possibile domanda che possa sorgere, a questo punto, nella mente del lettore: se l'anticristo, cioè la promessa di una salvezza apparente, riesce ad imitare così bene la verità di Cristo, in che modo sarà possibile smascherare il suo inganno? L'indicazione di Giovanni è la seguente: «Ora voi avete ricevuto l'unzione dal Santo, e tutti avete la conoscenza. Non vi ho scritto perché non conoscete la verità, ma perché la conoscete e perché nessuna menzogna viene dalla verità» (1 Gv 2,20-21). Anche la santità falsificata, per quanto possa essere persuasiva, viene smascherata dall'unzione ricevuta dal Santo. Con il termine "unzione", Giovanni intende descrivere il dono del discernimento, che opera in tutti coloro che vivono la vita nello Spirito. Tutte le eresie del passato (e del presente), hanno questa caratteristica inconfondibile: si pongono davanti alla Chiesa come giudici, presentando la loro verità come se fosse la più vera di tutte.

Il vangelo di Giovanni nella pericope odierna del capitolo primo, ovvero il prologo, riprende lo stesso tema del contrasto fra la luce e le tenebre.

L'espressione iniziale: «In principio» (Gv 1,1a) aggancia l'apertura del vangelo con il primo racconto della creazione. Infatti, poco dopo, al v. 3 si parla della Parola che ha creato tutte le cose. Il significato del "principio", però, è diverso rispetto a Genesi 1, dove il concetto di "principio" corrisponde a "inizio del tempo"; qui invece vuole sottolineare la preesistenza di Cristo rispetto alla creazione. Quest'idea ritornerà sulle stesse labbra di Cristo in Gv 8,58 con l'affermazione della sua preesistenza rispetto ad Abramo, mentre l'espressione "Io Sono" lo colloca allo stesso livello del Dio del Sinai, e quindi in una anteriorità personale, divina e senza tempo. La Parola è, al tempo stesso, uguale a Dio e distinta da Dio. La Parola era Dio "in principio", ossia prima che il tempo fosse. La Parola, dunque, è Dio che si proietta verso Dio, giacché è proprio questo il senso vero dell'espressione greca, che in italiano è inadeguatamente resa da «il Verbo era presso Dio» (Gv 1,1b). La Parola non è esattamente "presso" Dio, ma è "rivolta verso" Dio. Fa già capolino la teologia trinitaria, che Giovanni svilupperà in più punti del suo vangelo mediante gli insegnamenti di Cristo relativi al Padre e allo Spirito.

La Parola è Dio rivolta a Dio nell'eternità; la Parola, a un certo punto, si rivolge verso il mondo, e nasce la creazione: «tutto è stato fatto per mezzo di lui» (Gv 1,3a). L'intero progetto dell'universo è contenuto nella Parola. La Parola eterna è la medesima Parola che nel tempo chiama le cose all'esistenza; ed è la medesima Parola che si riveste della carne umana nel grembo della Vergine. Questa Parola è divina ed è assoluta: essa possiede una pienezza dinanzi alla quale si svela il carattere parziale delle parole, sia pure ispirate, che sono contenute nella Legge di Mosè e nei profeti. La Parola eterna si rivolge al mondo nell'atto creativo, e poi torna a rivolgersi al

mondo nell'atto redentivo. Infine, ritorna a rivolgersi a Dio nell'Ascensione, e tornerà a rivolgersi al mondo nella sua ultima Epifania.

Il v. 4 focalizza il rapporto tra la Parola e il mondo umano: la vita è nella Parola; questa vita, contenuta nella Parola, è la luce degli uomini. Al v. 9 si dirà che questa è la luce che illumina ogni uomo. La Parola, insomma, deve riempire gli uomini della medesima vita di cui essa stessa è ripiena. E nell'atto di ricevere questa vita, gli uomini vengono illuminati. Implicitamente, Giovanni sta parlando del Battesimo e dell'illuminazione della fede. Ciò che ci illumina non è principalmente un insegnamento verbale; infatti, per chi non vive in grazia di Dio, anche la migliore delle catechesi risulta incomprensibile e, in definitiva, inutile. La parola umana che descrive la fede, diventa chiara e utile solo per coloro che si sono lasciati afferrare dalla vita, che palpita nella Parola eterna. Nell'esperienza cristiana in primo luogo, sia cronologicamente che qualitativamente, c'è l'accoglienza del perdono di Dio e della grazia; e a partire da quel momento, la parola descrittiva della catechesi, diventa nutriente e significativa. Per questo Giovanni dice che la luce degli uomini non è primariamente l'insegnamento verbale, ma è la vita presente nella Parola eterna; vale a dire: la Parola eterna ci comunica la grazia, e la grazia ci mette in grado di capire fruttuosamente la parola umana della fede. L'Apostolo vuole dire ancora che l'insegnamento di Cristo può essere capito da noi solo nella misura in cui abbiamo imparato a vivere come Lui. Questa è anche la ragione profonda dell'incomprensione dei farisei e dei sommi sacerdoti: essi agiscono e parlano mettendosi dalla parte della Legge, mentre Cristo agisce e parla mettendosi dalla parte della vita che è in Dio. Ecco perché essi non solo non comprendono l'insegnamento verbale del Maestro, ma non comprendono neppure i segni messianici, dalla guarigione del figlio del funzionario fino all'ultimo potente segno della risurrezione di Lazzaro. Anzi, questi segni che confermano i discepoli nella contemplazione della gloria di Dio, confermano i non discepoli nell'oscurità della loro idolatria. Infatti: «la luce splende nelle tenebre e le tenebre non l'hanno vinta» (Gv 1,5). Diciamo subito che il verbo greco utilizzato dall'autore è ambivalente: la traduzione «non l'hanno vinta», non esprime totalmente la pregnanza del greco *ou katelaben*. Tale espressione greca potrebbe anche significare “non l'hanno accolta”. In questo caso, il testo alluderebbe al rifiuto del Messia da parte di Israele e, più in generale, da parte di quella frangia dell'umanità che vive in un sistema chiuso alla trascendenza. Tuttavia, l'altro possibile significato descrive un tentativo di soffocamento. Entrambe le prospettive sono, comunque, teologicamente pertinenti.

Nell'intenzione di Dio, la Parola eterna che nell'incarnazione si rivolge al mondo, doveva illuminare tutti gli uomini. Nella prova concreta della storia, ciò si verifica solo a determinate condizioni, e vi è chi resta escluso da questa luce della sapienza celeste. Questa condizione necessaria è la disponibilità a offrire a Dio l'assenso della fede. Comunque, viene affermato fin dal

prologo che la luce di Dio splende continuamente tra gli ostacoli di un possibile rifiuto. Notiamo che Giovanni usa il presente: «la luce splende» (*ib.*), quasi a indicare una condizione perenne. È una proprietà inalienabile della luce quella di splendere, e di splendere nelle tenebre. Di fatto, tutto è tenebra davanti a Dio: la sua luce non può che splendere nelle tenebre; ma vi sono tenebre che non si lasciano illuminare. Ciò avviene fin dall'origine: fin dalla creazione originaria, la terra è teatro dello scontro tra la luce e le tenebre. Tale scontro raggiunge il suo punto culminante, quando la luce si fa carne nella pienezza dei tempi. Allora tutte le potenze delle tenebre si coalizzano per uccidere la luce. Davanti a Cristo si verifica, infatti, uno schieramento degli spiriti che si dividono, ricevendo da Dio – già in questo – il loro giudizio, che poi sarà confermato nell'ultimo giorno.

Al v. 6 si inserisce la figura del Battista, presentato come testimone accreditato della luce dinanzi agli uomini. Egli occupa il posto irripetibile di Precursore, ma per quanto possa essere grande la sua statura, viene subito ridimensionata agli occhi del lettore: «Non era lui la luce» (Gv 1,8a). Il v. 15 risponde al medesimo bisogno di collocare ciascuno al posto che realmente gli spetta: nell'ordine della storia, prima viene il Battista e poi il Cristo, ma nell'ordine dell'essere, prima vi è il Cristo e poi il Battista. Molti contemporanei tendevano, infatti, a confondere il Battista con il Messia. Giovanni vuole chiarire subito questo equivoco.

La vita è nella Parola ed è la luce degli uomini; Essa illumina ogni uomo e viene nel mondo. Tale luce è in contrasto con le false luci ingannevoli di questo mondo, e anche con la luce parziale della legge di Mosè, ormai superata dalla luce piena di Cristo. Ma questa definizione «luce vera» (Gv 1,9a), vuole anche riferirsi al fatto che “essere vero” è un carattere proprio ed esclusivo di Dio. Talvolta Giovanni applica anche all'uomo la caratteristica della verità (cfr. Gv 3,21), ma in questi casi egli non vuole dire che l'uomo è sincero. I concetti di verità e di sincerità per Giovanni non coincidono. “Essere sinceri” significa dire schiettamente ciò che si pensa; ma “essere veri” significa vivere nella luce della Parola.

Al versante negativo di chi respinge la luce, se ne oppone uno positivo costituito da coloro che l'accolgono, sia nel mondo sia nella sua patria. Ad essi è riservata una grande promessa: *diventare figli di Dio*. Ciò dimostra che il rifiuto della luce da parte delle tenebre, è il frutto di una libera opzione, come si vede dall'espressione: «A quanti però lo hanno accolto» (Gv 1,12a). Le parole di Giovanni posseggono più di una sfumatura teologica, che occorre cogliere. Innanzitutto, nessuno è forzato da Dio ad accogliere il dono della vita soprannaturale comunicata dalla Parola creatrice. Ciascuno è posto dinanzi alla scelta libera dell'accoglienza del Cristo nella propria vita. Ciò vale per sé, ma anche per coloro per la cui conversione noi preghiamo. La nostra preghiera per gli altri non comporta che Dio faccia forza al loro cuore, ma solo un aumento delle

occasioni di conversione, che potrebbero comunque non essere accolte dal soggetto. In questi casi, la preghiera non va perduta, ma viene utilizzata da Dio per gli altri che la fanno fruttificare (cfr. Mt 25,14-30).

Inoltre, la rinascita nello Spirito è indubbiamente opera di Dio, nel senso che Egli ne è l'autore. Tuttavia, è un potere comunicato all'uomo, in modo tale che può nascere dall'alto solo colui che lo vuole. In termini sacramentali, il battesimo non è ciò che ci costituisce figli di Dio, ma è *la comunicazione del potere di diventare figli*. Se questo "potere" non è utilizzato dall'uomo, esso resta inerte. Chi, invece, utilizza il potere di nascere dall'alto, sperimenta non una trasformazione improvvisa, ma un cammino progressivo, indicato dal verbo "diventare". Rinascere dall'alto implica un cammino evolutivo, che è appunto il cammino perenne della fede. Figli di Dio non si è, ma si diventa. Significativamente l'Apostolo Giovanni precisa: «a quelli che credono nel suo nome» (Gv 1,12c). C'è un solo modo per rendere operante il "potere" di diventare figli di Dio: *la fede teologale*. Questo meraviglioso processo di trasformazione da creatura umana in creatura celeste, è accessibile solo a coloro che credono. Costoro non sono più vincolati alla terra, perché non sono generati dai principi terrestri della nascita, ossia la carne, il sangue e la volontà umana, ma entrano in un nuovo ordine di vita, essendo generati da un unico principio assoluto che è Dio stesso.

Il v. 14 va considerato come il punto culminante dell'inno. La menzione della Parola eterna ritorna qui dopo il v. 1. Si afferma qualcosa di nuovo e di inaspettato: quella Parola che è Dio, ha voluto nascere sulla terra come uomo per abitare «in mezzo a noi» (Gv 1,14b). Notiamo che Giovanni non dice che "la Parola si è fatta uomo", bensì che "si è fatta carne" (cfr. Gv 1,14a). Il concetto biblico di "carne" è molto ampio e include anche il concetto di "uomo", ma con una precisa sfumatura, che è una allusione alla debolezza e alla possibilità del dolore e della morte. Si intravede già da questo, il destino di umiliazione e di svuotamento a cui andrà incontro il Figlio di Dio nella sua esperienza umana. Dire che "la Parola si è fatta carne", equivale a dire che "si è fatta debolezza". Alla luce della rivelazione biblica, si comprende che Dio non aveva altra soluzione, se voleva abitare con noi: per le creature è insostenibile la sua Maestà e nessuno può vedere Dio e restare vivo. Ma Dio ha messo la protezione del velo della carne sulla sua gloria, a cui nessuno può resistere. Da quel momento, i discepoli possono "vedere" la gloria di Dio e restare vivi: «noi abbiamo contemplato la sua gloria» (Gv 1,14c).

L'espressione greca, tradotta dalla CEI con «venne ad abitare» (Gv 1,14b), andrebbe resa più esattamente con "pantò la sua tenda tra noi". Il tema della tenda non può andare perduto nella traduzione, perché è denso di significati teologici. Intanto ci ricorda Sir 24,8: «Fissa la tenda in Giacobbe»; così la Sapienza si sente dire da Dio. Non solo: il tema della tenda ci

riporta immancabilmente alla memoria dell'Esodo, dove il Dio del Sinai cammina nel deserto col suo popolo e dialoga con lui nella tenda del convegno. Nel corso del vangelo, ritorneranno poi ripetutamente i temi teologici dell'Esodo: ci sarà un nuovo Agnello pasquale, una nuova Pasqua, una nuova Manna, un nuovo Esodo. Il Corpo umano di Cristo è, in certo senso, la nuova tenda del convegno, nella quale Dio dimora in mezzo al suo popolo, per accompagnarlo nell'itinerario del nuovo Esodo. Sulla tenda del convegno appariva la gloria di Dio, sul Corpo umano di Cristo si rivela la gloria divina, di cui esso è il segno definitivo. Questo nuovo Esodo ha un carattere molto più radicale di quello antico: non si tratta più di compiere un moto locale, come il pellegrinaggio da un luogo a un altro, bensì di uscire spiritualmente dalla tenebra del peccato. La nuova tenda del convegno, produce anche un altro cambiamento nella dimensione religiosa: è svanito il senso di terrore e di lontananza, che teneva l'israelita in uno stato di timore servile nei confronti di Dio. Mentre nell'Esodo antico era Mosè l'unico mediatore tra Dio e il popolo, adesso la gloria di Dio che splende sulla Parola incarnata, è presente a tutti in modo diretto, senza alcun bisogno di mediatori. Tuttavia, questa gloria che splende sulla nuova tenda del convegno, che è l'umanità di Cristo, non è evidente per tutti. Sarà visibile solo all'occhio penetrante del vero discepolo, capace di vedere la presenza di Dio oltre il segno umano. La gloria di Cristo è definita «gloria come del Figlio unigenito» (Gv 1,14d). Questa definizione allude al rapporto assolutamente unico di Cristo con il Padre: la Parola eterna che si rivolge a Dio, procede da Dio come Parola eternamente generata. Questa Parola rivela il Padre (cfr. Gv 1,18) in quanto Essa dice interamente ciò che il Padre è: «Chi ha visto me, ha visto il Padre» (Gv 14,9). Il rapporto tra Cristo e il Padre è, dunque, analogo al rapporto tra il pensiero e la parola: il Pensiero genera la Parola, che lo esprime con piena verità. Così Cristo è identico al Padre, come la parola è identica al pensiero che essa esprime secondo verità.

La Parola incarnata possiede una pienezza «di grazia e di verità» (Gv 1,14f). Questi due termini, la grazia e la verità, ricorrono molto spesso nell'AT e indicano rispettivamente la clemenza e la fedeltà di Dio nel suo agire verso gli uomini. Ancora una volta la Parola eterna viene posta sullo stesso piano di Dio, assumendo i suoi stessi attributi. La fedeltà e la clemenza di Dio, ripetutamente affermate e promesse nell'AT, si realizzano in modo pieno e definitivo nell'incarnazione della Parola.

Al v. 15 ritorna la menzione del Battista. Di nuovo ci imbattiamo nel ridimensionamento della sua figura, innegabilmente grande, ma di una grandezza umana che scompare dinanzi alla gloria di Colui che «era prima» (Gv 1,15e). Con questa espressione si vuole indicare la preesistenza di Cristo, sulla quale si basa il suo primato assoluto rispetto a ogni creatura, che è arrivata dopo e che esiste grazie a Lui. Nel vangelo, il Battista è la prima voce che riconosce la

Parola eterna presente nel Cristo storico, e ciò avviene mediante un segno distintivo: lo Spirito che permane su di Lui.

La comunità cristiana sembra al v. 16 fare eco alla testimonianza del Battista: «Dalla sua pienezza noi tutti abbiamo ricevuto: grazia su grazia». Cristo è la *pienezza*, è la risposta definitiva alle aspirazioni umane, e la comunità cristiana lo sperimenta continuamente. Essa riceve da Lui un flusso ininterrotto di benefici: «grazia su grazia» (*ib.*).

Ancora il v. 17 presenta un parallelismo formato da quattro elementi che si corrispondono a due a due: la Legge è in parallelo con Mosè, la grazia/verità è in parallelo con Gesù Cristo. In questo modo, l'evangelista annuncia l'instaurazione della nuova alleanza e la decadenza dell'antica. Questo non significa, però, che l'antica alleanza sia del tutto cancellata: piuttosto, essa sopravvive nella nuova relativamente alle sue esigenze etiche più fondamentali. Ciò che di essa viene abolito, è naturalmente l'apparato istituzionale di riti e di precetti. Ma le intenzioni profonde di Dio, che stanno alla base dell'antica alleanza, rimangono valide e vengono assorbite nella nuova. Con il parallelismo suddetto, Giovanni vuole precisare la diversa natura delle due alleanze: la prima «fu data» (Gv 1,17a), la seconda *divenne* (cfr. Gv 1,17b). La CEI traduce “vennero”, ma il verbo greco non è “venire”, bensì “divenire”. Giovanni usa, dunque, due verbi diversi per significare la natura delle due alleanze, che è diversa, anche se entrambe provengono da Dio. L'alleanza mosaica viene presentata nel suo carattere essenzialmente esterno, fondandosi sulla “Legge”, ossia su un codice posto davanti all'uomo. La nuova alleanza, invece, non è “data”, perché non è costituita da un oggetto esterno come può essere un codice, ma è costituita dalla grazia e dalla verità. La grazia e la verità si inseriscono nel divenire e nell'evolversi dell'uomo che vi aderisce: a quel punto, la grazia e la verità orientano l'uomo, non un codice impersonale di leggi. L'opera del Messia, come avevano già detto i profeti, consiste insomma nel trasferimento dell'alleanza dall'esterno all'interno.

Infine, il versetto di chiusura della liturgia odierna definisce Cristo: «unigenito» (Gv 1,18b). L'allusione, come al v. 14, è al rapporto di generazione esclusiva dal Padre. L'espressione «Dio, nessuno lo ha mai visto» (Gv 1,18a), potrebbe riferirsi al fatto che Mosè desiderò vedere Dio, ma non gli fu concesso (cfr. Es 33,18-20). Di conseguenza, l'alleanza stabilita in Mosè e fondata sull'esteriorità della Legge, non poteva condurre l'uomo a una piena conoscenza di Dio, dal momento che neppure Mosè possedeva tale conoscenza. Solo Colui che è generato dal Padre nell'eternità, come la Parola generata dal Pensiero, può rivelarlo all'uomo con esattezza.